

Giancarlo Corò

*insegna Economia e politica economica internazionale
all'Università "Ca' Foscari" di Venezia*

SE IL NORD (ITALIA) SI SCOPRE SUD (EUROPA)

In questi lunghi anni di crisi anche le imprese del Nord, come del resto tutta l'economia italiana, hanno patito gli effetti del crollo dei consumi interni e degli investimenti, oltre alle conseguenze delle scelte economiche compiute da Bruxelles. Hanno così imparato a loro spese quanto oggi possa costare la mancata crescita produttiva del Mezzogiorno e cosa significhi essere trattati da Sud di un'Europa che sembra avere smarrito il senso di un destino comune.

IL FREDDO DEL NORD

Sette anni di recessione hanno colpito duramente l'economia italiana, con effetti di natura strutturale di cui non ci libereremo con un semplice miglioramento del ciclo congiunturale. Nel 2014 il PIL italiano a prezzi costanti è risultato inferiore di quasi 130 miliardi al valore raggiunto nel 2007, con un crollo della domanda interna che, come vedremo fra poco, ha riguardato soprattutto gli investimenti. Ma come hanno reagito le Regioni settentrionali alla crisi? Dopotutto, ci si poteva aspettare che la forte base industriale e l'apertura internazionale potessero costituire un ancoraggio capace di resistere alla risacca dei consumi e dell'austerità pubblica, assicurando così una tenuta dell'economia a beneficio di tutto il paese. Non è stato così.

Dal 2007 al 2014 il PIL delle Regioni settentrionali – Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna – è caduto nel complesso di quasi sette punti percentuali, abbassando il valore dell'output di 55 miliardi di euro e portando il PIL reale pro capite a un livello equivalente a quello di metà anni Novanta. Se non fosse stato per le esportazioni nette – cresciute negli ultimi anni grazie alla forbice fra export in leggera crescita e importazioni in deciso calo – il risultato sarebbe stato ancora peggiore.

Guardando alle dinamiche della domanda interna possiamo infatti vedere che dal 2008 al 2014 le variazioni sono sempre state negative, senza distinzione fra Nord, Centro e Sud Italia. L'attenzione si è spesso concentrata sulle azioni di contenimento della finanza pubblica, che avrebbero funzionato, contro ogni logica di politica economica, in senso prociclico. Tuttavia, al di là dei tanti motivi che potevano giustificare un freno alla spesa delle amministrazioni pubbliche, alla fine questa componente è risultata la meno significativa in termini di variazione della domanda interna. Soprattutto nel Nord Italia, dove la riduzione nell'intero periodo di crisi è stata appena del 2%, esattamente metà di quanto registrato a livello nazionale.

Ben più consistente è stata invece la crisi dei consumi privati, che nell'insieme delle Regioni del Nord Italia ha registrato una contrazione di 25 miliardi di euro rispetto al livello pre-crisi, valore quasi dieci volte superiore al calo della componente pubblica. Su questo fronte, del resto, c'era poco da sperare, considerato che la crisi finanziaria ha generato un clima di sfiducia che, assieme alla crescita della disoccupazione, non poteva non ripercuotersi nei comportamenti d'acquisto delle famiglie. Una situazione peraltro aggravata nell'ultimo anno dal pericolo deflazione, che contribuisce a un ulteriore freno alle decisioni di spesa. Ci si poteva forse aspettare che la maggiore ricchezza accumulata dalle famiglie del Nord venisse almeno in parte impiegata per mantenere il livello dei consumi, ma anche in questo caso il segnale non è pervenuto. Piuttosto, come risultato di un reddito fermo e di consumi ancora in calo, nel 2014 sono semmai tornati ad aumentare, di poco, i risparmi delle famiglie. Ma sembra trattarsi più della conferma di una situazione di incertezza – rispetto alla quale il risparmio svolge una funzione assicurativa – che non la ripartenza di un ciclo di accumulazione.

CROLLO INTERNO DEGLI INVESTIMENTI E CRESCITA ESTERA DELLE IMPRESE

Il dato in assoluto più preoccupante è stato comunque il crollo degli investimenti, che si sono ridotti di un quarto rispetto ai livelli pre-crisi. Com'è noto, dagli investimenti dipende la capacità di espansione e rinnovamento tecnologico della base produttiva, nonché gli interventi per accrescere qualità ed efficienza delle infrastrutture. La contrazione del

volume di investimento – che nei sette anni della crisi è stata nel Nord di 40 miliardi di euro, pari al 60% dell'intera caduta della domanda interna – non potrà che ripercuotersi negativamente sui livelli di produttività e, dunque, sul potenziale di crescita futuro.

Certo, bisogna ammettere che gli investimenti rappresentano la componente più sensibile ai mutamenti del ciclo economico, perciò era scontato attendersi una variazione più marcata rispetto alle altre voci della domanda interna. Tuttavia, una caduta così sensibile, prolungata e generale – che ha riguardato le costruzioni come i macchinari, i mezzi di trasporto come le tecnologie informatiche e di telecomunicazione – non si era mai manifestata nella storia economica recente dell'Italia. Inoltre, non si può dire che all'industria del Nord sia nel frattempo mancata la domanda estera, cresciuta in misura consistente nel corso della crisi. Mentre le importazioni sono andate progressivamente scendendo come conseguenza del calo della domanda interna e, nell'ultimo anno, anche della riduzione dei prezzi internazionali delle *commodities* energetiche.

Proviamo a fare due conti. Con un peso pari al 56% del PIL nazionale, le Regioni settentrionali spiegano il 72% dell'export italiano. In euro correnti il Nord ha esportato nel 2013 circa 280 miliardi di beni e 50 di servizi. L'attivo commerciale con l'estero – un dato che a livello subnazionale è da prendere con cautela a causa della diversa dislocazione delle aree di destinazione finale delle importazioni – è stato di ben 70 miliardi. Un valore, dunque, piuttosto consistente, che era ragionevole aspettarsi avesse alimentato un po' di investimenti. Ma, come abbiamo visto, proprio questa voce ha rappresentato il buco nero degli ultimi anni.

Una spiegazione è che per molte imprese l'export ha rappresentato una scelta obbligata, in alcuni casi disperata, a fronte della quale si è dovuta sacrificare anche la redditività. Ma c'è un'altra spiegazione, visto che nel frattempo è andata crescendo la produzione realizzata direttamente all'estero dalle imprese italiane: un plotone di circa 25.000 aziende, con un fatturato oltre confine di 500 miliardi di euro e che occupano nei diversi paesi in cui sono localizzate 1,6 milioni di lavoratori. Come è intuitivo, questa consistente rete produttiva all'estero, che non sembra avere subito alcuna crisi, è riconducibile a multinazionali italiane con base domestica soprattutto al Nord – quasi l'80% in termini

PER MOLTE IMPRESE DEL NORD ITALIA L'EXPORT HA RAPPRESENTATO UNA SCELTA OBBLIGATA, IN ALCUNI CASI DISPERATA, A FRONTE DELLA QUALE SI È DOVUTA SACRIFICARE ANCHE LA REDDITIVITÀ

di fatturato. Perciò, se dobbiamo imputare a qualcuno il mancato reinvestimento nel paese degli utili creati oltre confine, è soprattutto a questa parte del territorio nazionale che è giusto guardare.

LA STRETTA FRA SISTEMA PAESE E VINCOLI EUROPEI

Ci sono, certo, molte ragioni che hanno giustificato la diffidenza delle imprese italiane nell'investire in Italia. In un'economia aperta, quando si parla di "attrazione" degli investimenti non bisogna dimenticare che il problema principale è quello, innanzitutto, di "trattenere" i capitali delle imprese nazionali, che possono invece fluire nella geografia mondiale in base a valutazioni di natura produttiva (dove sviluppare le diverse funzioni delle catene globali del valore), commerciale (come crescere nei mercati più promettenti), oltre, evidentemente, a motivi di tipo valutario, finanziario e fiscale. Non c'è dubbio che, causa insufficienza di domanda interna, l'Italia ha fornito negli ultimi anni pochi motivi per investimenti commerciali. Per quelli produttivi va considerato che, nonostante il raffreddamento della dinamica salariale, ma complice una produttività stagnante, il costo del lavoro per unità di prodotto rimane in Italia fra i più alti d'Europa.

Tralasciando le condizioni fiscali e quelle relative ai costi della burocrazia e della giustizia, per le quali è davvero difficile intravedere vantaggi comparati in Italia, anche le ragioni valutarie hanno giocato contro. Infatti, con un tasso di cambio sostenuto rispetto a quasi tutte le altre valute, come è stato per l'euro fino al 2014, diverse imprese hanno trovato più conveniente produrre oltre frontiera con proprie filiali o tramite fornitori esteri, servendo spesso direttamente i mercati di destinazione con operazione *cross trade*. Se a questo si aggiunge il razionamento del credito imposto da regole internazionali sempre più stringenti ma anche dalle difficili condizioni in cui versano oggi le banche italiane – a causa di costosi *deleveragings* per la montagna di crediti incagliati e l'abisso dei rating sul debito sovrano – si capisce che per investire nel nostro paese servono davvero sforzi eroici.

CON UN TASSO DI CAMBIO SOSTENUTO RISPETTO A QUASI TUTTE LE ALTRE VALUTE, COME È STATO PER L'EURO FINO AL 2014, DIVERSE IMPRESE HANNO TROVATO PIÙ CONVENIENTE PRODURRE OLTRE FRONTIERA CON PROPRIE FILIALI O TRAMITE FORNITORI ESTERI

Nella morsa tra inefficienze del sistema-paese e crescenti vincoli europei, le imprese del Nord hanno dunque attraversato momenti molto difficili. Imparando a loro spese quanto oggi possa costare la mancata crescita produttiva del Mezzogiorno, ma anche cosa significhi essere trattati da Sud di un'Europa che sembra avere smarrito il senso di un destino comune. L'Europa a guida tedesca sembra infatti riproporre su larga scala ciò che fino a qualche anno fa era in Italia la "questione settentrionale": un misto di rivendicazioni e risentimenti da parte delle aree più ricche, le cui società si ritengono private delle proprie risorse economiche a scapito delle regioni meno produttive. In realtà, com'è stato ieri per le classi dirigenti del Nord Italia e oggi per quella tedesca, questo atteggiamento costituisce la rinuncia ad assumersi la responsabilità di completare il processo di integrazione, aiutando lo sviluppo di istituzioni politiche ed economiche di tipo inclusivo e l'affermazione di una classe dirigente più capace, onesta e aperta all'innovazione. Come per l'Italia prima, ancor più per l'Europa oggi questa rinuncia rischia di costare molto cara.

L'EUROPA A GUIDA
TEDESCA SEMBRA
RIPROPORRE SU LARGA
SCALA CIÒ CHE FINO
A QUALCHE ANNO FA ERA
IN ITALIA LA "QUESTIONE
SETTENTRIONALE"

LA QUESTIONE SETTENTRIONALE DAL LATO GERMANIA

La crisi finanziaria del 2008 ha fatto esplodere problemi di competitività dell'economia italiana innescati da tempo. Soprattutto, ha aggravato i limiti di un processo di integrazione europea ancora incompleto, che ha esposto l'industria a crescenti rischi competitivi, riducendo tuttavia i margini di manovra della politica economica per assicurare i necessari aggiustamenti strutturali. Come è emerso chiaramente negli ultimi anni, la politica di austerità non è stata affatto neutrale, ma ha colpito in modo asimmetrico i diversi paesi. Si è detto molto delle riforme che, laddove attuate per tempo, come in Germania o in Olanda, hanno predisposto le economie nazionali a una maggiore capacità di reazione agli shock esterni. Tutto giusto. Ma c'è anche un'altra parte della storia da raccontare, e riguarda le differenze nei vantaggi comparati delle regioni europee, che si sono approfondite con il processo di integrazione economica. Come mostrano i dati sull'intensificazione del commercio interindustriale intraeuropeo, l'integrazione economica sembra, da questo punto di vista,

aver funzionato benissimo. Tale processo ha tuttavia esposto le diverse regioni a condizioni asimmetriche rispetto alla concorrenza extraeuropea, in particolare al crescente ruolo dell'Asia nel commercio mondiale. Tanto per capirci, lo sviluppo dell'economia cinese – che in meno di vent'anni passa dal 3% al 15% della produzione manifatturiera globale – ha colpito in modo diverso la geografia industriale europea, alimentando la domanda di tecnologie e beni di investimento forniti soprattutto dalla Germania ed esercitando una forte pressione concorrenziale sui prodotti per la persona e la casa che costituiscono, invece, il nucleo manifatturiero dei distretti del made in Italy.

Questa asimmetria è stata dunque accentuata dall'integrazione economica e monetaria, la quale avrebbe perciò richiesto una maggiore integrazione delle politiche economiche, finanziarie e fiscali a favore delle aree in difficoltà. La politica di austerità imposta dalla Germania ha invece ridotto i margini di manovra fiscale, ma senza mai guardare all'altra faccia del problema. Infatti, in una condizione "normale", l'enorme surplus commerciale della Germania – oltre 250 miliardi di euro nel 2013, superiore a quello cinese! – avrebbe comportato due conseguenze. Da un lato l'apprezzamento del cambio, con l'effetto di ridurre la competitività dell'export e alimentare le importazioni a beneficio dei partner commerciali. Dall'altro un flusso in uscita di investimenti per finanziare, tramite l'acquisto di *assets* reali e finanziari, i paesi in deficit. Ora, nessuno di questi due processi si è attivato. Il primo perché l'euro fornisce alla Germania uno scudo protettivo contro l'apprezzamento del cambio, eliminando del tutto gli aggiustamenti all'interno dell'area valutaria nella quale, grazie all'abbattimento delle barriere, l'interscambio si è nel frattempo intensificato. Il secondo è addirittura paradossale, perché la Germania, invece che far crescere il flusso degli investimenti in uscita, ha visto aumentare quelli in entrata, soprattutto a spese dei paesi europei in deficit. Infatti, in assenza di barriere ai movimenti di capitale, il risparmio europeo ha iniziato a defluire dai paesi colpiti da difficoltà finanziarie (i PIIGS) alla ricerca di condizioni di maggiore sicurezza, anche a scapito dei rendimenti. La Germania continua così ad accumulare liquidità, il che consente alle sue banche di ridurre i tassi di interesse sui prestiti alle imprese e allo Stato di abbattere il costo del debito, accrescendo in modo cumulativo il vantaggio iniziale. Viceversa, i paesi in difficoltà economica e finanziaria vedono defluire i capitali aggravando così le situazioni di crisi. I casi delle banche di Cipro e della Grecia si

sono distinti per l'estrema gravità di questo fenomeno, ma anche l'Italia ha vissuto su questo fronte momenti particolarmente critici. Ora, nella misura in cui le imprese del Nord Italia, contraddistinte da industrie aperte alla competizione internazionale, possono avere più bisogno di credito e maggiori margini fiscali per gli investimenti, ecco che lo strano gioco tedesco – surplus commerciale, nessun apprezzamento del cambio, capitali in entrata – ha creato serie condizioni di concorrenza sleale.

UNA REGIONE PIÙ EUROPEA, IN UN'EUROPA PIÙ FEDERALE

La questione settentrionale in Italia ha dunque cambiato radicalmente prospettiva politica. Da un insieme di rivendicazioni dei ceti produttivi del Nord Italia contro gli sprechi del Mezzogiorno all'accusa di un eccessivo rigore finanziario da parte del Nord Europa. Serpeggia, tuttavia, la stessa tentazione politica: invece che impegnarsi a trovare una soluzione responsabile, affrontando il problema alla radice – l'incompletezza del processo di integrazione –, si preferisce minacciare una rottura: prima con l'unità nazionale, ora con quella europea. Ma si tratta di una tentazione pericolosa, tanto più che questa volta non c'è sull'altro fronte una grande resistenza.

Per la società e l'economia del Nord converrebbe allora cercare una soluzione politica diversa, puntando da un lato ad accrescere la capacità competitiva e la centralità europea del "sistema Nord", dall'altro a costruire un modello di federalismo democratico per l'Europa, contrastando il risorgente e illusorio nazionalismo delle piccole patrie, che sta solo aggravando i problemi.

Sul primo tema c'è un evidente deficit di iniziativa politica, che si manifesta soprattutto nell'insufficiente integrazione delle reti infrastrutturali nel Nord del paese – dagli aeroporti all'alta velocità, dal sistema portuale alle gestioni autostradali, dalla banda ultralarga agli approvvigionamenti energetici, dallo smaltimento dei rifiuti alla sicurezza idraulica –, ma anche dalla mancanza di politiche regionali comuni sulla ricerca, l'alta formazione, lo sviluppo urbano e metropolitano. Anche l'Expo, in questo senso, rischia di essere un'occasione sciupata, soprattutto a causa di un progetto troppo autocentrato, che non è finora riuscito a favorire quell'integrazione macroregionale senza la quale Milano non sarà mai un centro metropolitano leader in Europa.

L'altro piano d'azione sembra ancora più fuori portata. Eppure, se il nazionalismo che sta lacerando l'Europa prendesse davvero il sopravvento, l'economia del Nord pagherebbe un prezzo altissimo. L'integrazione delle imprese industriali e di servizio nelle filiere produttive europee è troppo avanzata per poter sopportare un arretramento. Ma, soprattutto, sarebbe il mancato peso dell'Europa negli equilibri economici e geopolitici globali a penalizzare un'area, come il Nord Italia, così aperta agli scambi internazionali. Ce ne stiamo accorgendo con i drammatici focolai di crisi sul fronte ucraino e sul Mediterraneo, ma anche con la semplice considerazione che, date le attuali dinamiche demografiche ed economiche, nel 2050 nessuno dei paesi dell'UE, nemmeno la Germania, farebbe da solo più parte del G8!

Per contribuire a un più forte ed efficace federalismo europeo, bisogna tuttavia costruirlo innanzitutto in Italia. Evitando, perciò, sia le derive secessioniste del passato sia le tentazioni neocentraliste recenti. Per i ceti produttivi del Nord la prova di essere classe dirigente non potrà venire a lungo prorogata.

SE IL NAZIONALISMO CHE STA LACERANDO L'EUROPA PRENDESSE DAVVERO IL SOPRAVVENTO, L'ECONOMIA DEL NORD PAGHEREBBE UN PREZZO ALTISSIMO